

fosse daita da lo mio paire, Ma sapi che quelli chi m an daito inter le toe main, si an maior pechao che tu no n ai. Et lantor pilato si uegne alli zue e ssi gi disse, segnoi e ue fazo asauei como s aprosima la uostra pascha, uoi sauei ben che e ue don dar uno prexon e malfator, echame che e n o doi in bairia, e l un si a nomen baraban, lo quar uoi sauei ben che ell e omicidiario e lairo, e si sauei che, e o christe lo quar si e innocente, e iusto e senza peccao, quar de questi doi uorei uoi che ue dage. Et li zue resposen tuti quanti [CLII.] in alta uoxe, noi si te demandemo baraban. Et lantora pilato disse, che uorei uoi che faza de christe, e quelli rexposen in alta uoxe, crucifige crucifige eum. Et pillato si respoxe, segnoi andai uoi chi auei la uostra leze, e si llo crucifichai, che non uogio spander lo sangue iusto e innocente, e li zue si resposen in alta uoxe, noi non deuemo occir nisun, ma noi te digamo per certo una cossa, che noi si te acuxeremo, e aputeremo a cessaro imperao, che tu si e traitor dello imperio, quando tu si non fai iustixia de questo homo malfator chi se fa re de li zue. Et lantora pilato odando queste parole fortementi se spauenta, e si fe portar de l aigoa dauanti a tuto lo pouo e si laua le mayn in prexencia de tuti quanti. Et si disse in alta uoxe, Segnoi e son innocente de questo sangue iusto, lo quar uoi si me fai spander a torto, e senza caxon. Et li zue si resposen in alta uoxe, O pillato lo so sangue, et lo so peccao si sea souer noi, e soura li figioi nostri. Et lantora pilato si de la sentencia che christe deuesse morir in la croxe.

(Continua).

## VARIETA

### LA PRETESA TESTIMONIANZA DI URBANO VIII SULLA PATRIA DI COLOMBO.

Tra le varie testimonianze che sogliono addurre coloro i quali dichiarano Colombo aver sortito i natali a Savona, vedo riferita, anche in due recenti pubblicazioni (1), una

(1) G. A. R[OCCA], *Cristoforo Colombo e la sua patria*, Savona, 1892, p. 40. — SAONINO SABAZIO, *Intorno alla patria di Cristoforo Colombo*,

epigrafe latina che vuoi si scritta da papa Urbano VIII in elogio del poeta savonese, Gabriele Chiabrera. Codesta iscrizione (1) comincia col lodare il poeta come colui che « *primo* (traduco letteralmente) *adattò i modi Tebani alle toscane cetre e diede un nome eterno al ligustico mare per aver seguito il Cigno Dirceo con audaci ma non decidue penne* ». È manifesta nell'autore dell'epigrafe l'intenzione di smentire quanto aveva scritto Orazio a proposito degli imitatori di Pindaro (IV, 2):

Pindarum quisquis studet aenulari  
Iule, ceratis ope deadalea  
Nititur pennis, vitreo daturus  
Nomina ponto,

Savona, 1892, p. 79. Vedi anche la polemica tra il *Cittadino* di Genova e il *Cittadino* di Savona (Luglio '92).

(1) Ecco l'iscrizione:

*Siste hospes  
Gabrielem Chiabreram vides  
Thebanos modos fidibus Hetruscis  
adaptare primus docuit  
Cycnum Dircaeum  
Audacibus sed non deciduis pennis sequutus  
Ligustico mari  
Nomen aeternum dedit  
Metas quas vetustas ingeniis  
circumscripserat  
Magni concivis aemulus ausus transilire  
Novos orbis poeticos invenit  
Principibus charus  
Paucis gloria quae sera post cineres venit  
vivens frui potuit.  
Nihil enim aequè amorem conciliat  
Quam summae virtuti  
Iuncta summa modestia.  
[Urbanus VIII. Pont. Max. inscripsit].*

ma qui non voglio discutere se l'opera poetica del Chiabrera abbia giustificato la smentita che il suo elogiatore ha tentato infliggere al poeta romano: chè a me, come ad altri (1), non pare.

Certo mostrò di crederlo l'epigrafista, il quale, appunto per codesta pretesa imitazione, non dubita di proclamare Gabriele Chiabrera, « emulo del suo grande concittadino » (MAGNI CONCIVIS AEMULUS), che è, si capisce, Cristoforo Colombo: come questi aveva osato oltrepassare le colonne d'Ercole e spingersi attraverso un pelago sconosciuto alla ricerca di un nuovo mondo, il Chiabrera « *avendo osato superare i termini che l'antichità aveva circoscritto agli ingegni, TROVÒ NUOVI MONDI POETICI* ». (*Metas quas vetustas ingeniiis circumscripserat MAGNI CONCIVIS AEMULUS ausus transilire novos orbes poeticos invenit*).

Anche ammettendo per un momento che tale affermazione sia proprio uscita dal labbro o dalla penna del dotto Pontefice, non intendo punto fermarmi sull'importanza che nella questione Colombiana potrebbe avere un documento redatto un secolo e mezzo dopo la morte del grande ammiraglio: in polemiche recenti, che ora appena accennano a qualche tregua, in libri ed opuscoli variamente stimabili per sodezza e vivacità di dialettica, la testimonianza di Urbano è stata abbastanza discussa, sotto tale aspetto, sia dai fautori, sia dagli avversari della *savonesità* di Colombo. Ma in tanto fervor di polemica, in così appassionato accaloramento d'animi, in mezzo a così ben nutrito fuoco di argomentazioni, una cosa si è da ambe le parti dimenticato di mettere anzitutto in chiaro.

---

(1) Cfr. CERRATO, L. *La tecnica composizione delle Odi Pindariche*, Genova, 1888, pag. 26; ed il mio scritto *Gabriello Chiabrera Ellenista?*, Genova, 1891.

L'epigrafe, domando io, è stata veramente scritta da papa Urbano VIII, alla cui testimonianza conferirebbe naturalmente grande peso, vuoi la maestà del Pontificato, vuoi l'altezza di ingegno, vuoi finalmente la profondità di dottrina di colui che fu detto dai contemporanei *Ape Attica*? O scrisse invece altra persona a cui fece difetto anche uno solo di costesti titoli, che pur contribuiscono sempre a generare nell'animo nostro la persuasione? Sarebbero, insomma, i giudici in questa causa vittime di una sostituzione di testimoni?

Vediamolo.

Io non so sulla fede di quali documenti il venerando G. A. Rocca (al cui lungo studio e grande amore delle cose patrie piacemi qui render pubblico omaggio), può affermare che l'iscrizione attribuita ad Urbano VIII « stava scolpita in marmo nel chiostro di S. Domenico sotto il busto di Gabriele »: desidererei sapere se proprio quella lapide portasse anche le parole della sottoscrizione: *Urbanus VIII... inscripsit*, che il Rocca però stampa nel riferire l'iscrizione (1). Siccome sventuratamente *la lapide non esiste più*, potrebbero gli scettici mandarla a fare il paio con quell'altra contenente il famoso epitafio: *Hic iacet Christophorus Columbus Savonensis*, che il patrizio Francesco Spinola, di ritorno dal suo viaggio al Nuovo Mondo nel 1618, dicono affermasse con giuramento davanti a notaio di aver veduto nella cattedrale di Siviglia all'altare del Sacramento: di che, parlando l'Harrisse, scriveva che « il est avéré qu'à aucune époque, ni sepulcre ni pierre tombale ni inscription ne lui furent consacrés dans la cathédrale de Séville et que ses cendres n'y reposèrent jamais » (2).

Intanto io credo ben degno di nota che le parole della sottoscrizione: *Urbanus VIII... inscripsit* (le quali imprimono, direi

(1) ROCCA, op. cit., p. 40.

(2) HARRISSE, *Chr. Colomb et Savone*, p. 29.

così, il bollo della paternità all'epigrafe), benchè si leggano già nella edizione dell'*autobiografia* del Chiabrera, fatta in Genova per Benedetto Guasco nel 1654, appie' dell'*Ameideida*, mancano tuttavia nelle *Memorie storiche* di Agostino Monti (1), stampate appena 39 anni dopo la morte del poeta; e ciò, malgrado che lo storico Savonese dica che il Chiabrera, « riportò per ultimo segno di sua felicità le lagrime e l'elogio dell'istesso oracolo del Vaticano », e riferisca anch'egli l'epigrafe, ma, ripeto, senza la sottoscrizione.

Non nego che il trovarsi tale epigrafe, e nelle stampe e nei manoscritti, subito dopo il breve (2) diretto al poeta dallo stesso pontefice in data 29 novembre 1623 e l'aneddoto relativo a quel *breve*, possa giovare a rinvigorire l'opinione che anche dell'epigrafe sia stato autore lo stesso papa: anzi tale tradi-

(1) MONTI, *Compendio delle memorie storiche di Savona*, Roma, 1697, p. 371.

(2) Ecco il breve: *Urbanus pp. VIII. Dilecte Fili, salutem et Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum et celeberrimae virtutis praemium exstare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim eiusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari soleat Maiestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum literatorum vulgo secernimus, cuius arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus et legionibus potentiam suam muniant dominantes, Tu carminum vi studiosam inventutem sub ingenii tui devotione redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum pateferi arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem reipublicae quamplurimos reperire imitatores studiorum tuorum; lyrica enim Poesis, quae ante vino lustrisque confecta, in triviis et tenebris sordido cupidini famulantur, per te nunc Graecis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius quam carmina; prudentiam enim cum sapientia coniungens et severitatem facilitate leniens demeruisti Italicos Principes et docuisti populos posse poetica ingenia, sine dementiae mixtura et Vitiorum faece, fervere. Quare Nos non obliti veteris*

zione ha forse avuto origine dall'aneddoto stesso. Narrasi dunque nell'*Autobiografia* che il Chiabrera andato a Roma per baciare i piedi al pontefice e ringraziarlo dell'onore conferitogli col breve suddetto, e avendo detto che sì alte lodi erano effetto dell'amicizia che passava tra monsignor Giovanni Ciampoli, Segretario dei brevi, ed il poeta, risposegli Urbano: « l'abbiamo dettato noi ». Da tutto ciò traspare, è vero, la predilezione grandissima che il Pontefice nutriva apertamente per il poeta Savonese e scema la meraviglia (di cui vedremo più tardi invaso lo Spotorno) che l'altissimo personaggio abbia potuto degnarsi di comporre anche un elogio epigrafico e apporvi il suo nome augusto. Anzi la maggior parte degli editori ed estimatori del Chiabrera si compiaciono riprodurre l'epigrafe come pubblica attestazione del valore del poeta da parte di personaggio tanto eminente.

Così, per tacer d'altri, il Corniani (1), quasicchè l'aneddoto del breve non contasse per nulla, non dubita di asserire che papa Urbano, « non avendo potuto magnificare il poeta Savonese, come desiderava, vivente, volle onorarne il sepolcro con un epitafio ripieno di magnifiche lodi », e riferisce perciò distesamente la iscrizione di cui ci occupiamo, e che a lui giustamente parrebbe un « singolarissimo monumento di applausi, con cui l'ammirazione di un pontefice si compiacque di decorare la virtù di un poeta ».

Senonchè, sette anni dopo di lui, l'abate Spotorno, dopo

---

*amicitiae et faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternae nostrae pignus charitatis, cupientes quam nobis, decedens, fidem sponsione obligasti, eam, adventu tuo quam primum liberari, tibi que Apostolicam benedictionem peramanter impertimus. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo piscatoris die 29 Nov. 1623. Pontificatus nostri anno secundo.*

IOHANNES CIAMPOLUS.

(1) CORNIANI, *I secoli della letteratura Italiana*, IV, 44, (1819).

aver diffusamente discorso della vita e delle opere del famoso Pindaro Savonese, si duole di non poter ad imitazione del Corniani, riferire l'iscrizione di papa Urbano, giacchè « in una copia di vecchio carattere che se ne conservava presso un letterato Savonese, egli aveva potuto leggere il nome dell'autor vero di quell'elogio » (1).

Il letterato savonese a cui alludeva lo Spotorno era Giovanni Battista Belloro: quello stesso di cui l'Harrisse, nell'opera già citata, dava questo giudizio (2): « Belloro ne saurait être qualifié de polemistes prétentieux et frivole. C'était au contraire un écrivain très versé dans l'histoire de son pays et dialecticien d'une rare vigueur, ainsi qu'il le montra plus tard dans sa controverse avec Felice Isnardi. Mulheureusement, en 1826, Giambattista Belloro soutenait une thèse inspirée par des motifs qui obscurcissaient son jugement lorsque les prétentions de sa ville natale étaient en jeu, et l'éclaircissent seulement quand il fallait combattre celles des localités voisines ».

Ora, sei anni prima che il Belloro avesse col padre Isnardi la sumentovata controversia, lo Spotorno aveva fatto in Savona, nel 1820, un riscontro della autobiografia del Chiabrera sopra due testi a penna (3), cortesemente prestatigli dal medesimo Belloro, colla scorta dei quali potè offrire in una nuova edizione, l'autobiografia Chiabrerisca purgata da molti e gravi errori delle stampe, ed accresciuta d'un periodo in più, che gli operai tipografi avevano sbadatamente saltato. Di ciò ne avverte lo Spotorno stesso, che, pubblicando nel 1838 in Genova coi tipi del Ponthenier il

(1) SPOTORNO, (G. B.). Storia letteraria della Liguria, IV, 107, (1826).

(2) Pag. 38.

(3) « Il manoscritto in forma di 4° è indicato così, *MS. A.*: quelle in-16° si accenna coll'abbreviatura *MS. B.* La iniziale *G.* significa la prima edizione della Vita fatta in Genova per Benedetto Guasco, 1654 in 12° appiè dell' *Amedeida* » [Spotorno].

carteggio del Chiabrera col pittore Bernardo Castello, amicissimo del poeta, vi premetteva una ristampa della « Vita » del Pindaro Savonese, riscontrata, come si è detto dianzi, sopra i due manoscritti savonesi e corredata da lui di alcune postille, delle quali giova al caso nostro riprodurre la 51.<sup>ma</sup>: « *Siste hospes* etc. Nel ms. in 4.<sup>o</sup> mancano a quest'elogio le parole *Urbanus VIII Pont. Max. inscripsit*, e di carattere meno antico vi è scritto *Francesco Rondinelli*. E di vero, convenevol cosa non era che Urbano VIII gittasse sopra un pezzo di carta l'elogio del Chiabrera, e vi mettesse *inscripsit*; come se avesse fatto incidere l'encomio in un monumento. S'egli voleva mostrarsene autore, bastava dire modestamente: *scripsit* ».

Trovando giusto, se non in tutto almeno in parte, il commento dell' abate Spotorno, ho chiesto a me stesso se qual' autore dell'elogio al Chiabrera, anzichè il pontefice Urbano VIII, non abbiassi a riguardare invece Francesco Rondinelli.

Visse il Rondinelli appunto nel secolo di Alessandro Adimari, di Iacopo Gaddi, di Fulvio Testi, d'Agostino Coltellini, di Carlo Dati, di Gabriele Chiabrera e di altri insigni personaggi che furouo amici ed estimatori di lui. Il Chiabrera gli indirizzò il sermone diciottesimo, e se, come si trova, il poeta savonese sottoponeva spesso al giudizio di lui le proprie composizioni, bisogna ben credere che il Rondinelli godesse presso il poeta un' altissima reputazione di buon gusto. Nato a Firenze nel 1589 fu educato dapprima dai Gesuiti, e più tardi andò a terminare i suoi studi all' Università di Pisa. Ferdinando II, che molto l'amava, lo creò suo bibliotecario dopo che l'autore gli ebbe dedicato la *Relazione del contagio stato in Firenze negli anni 1630 e 1636*: e, fra i tanti titoli del Rondinelli, merita d'essere ricordato com'egli sia stato guida a Pietro da Cortona nella scelta dei soggetti per le pitture che ornano le splendide sale del palazzo Pitti. In



quella piccola corte di Toscana, che ambiva di inalzarsi sino alla magnificenza dei primi Medici, il Rondinelli era incaricato non solo di ideare, nelle generalità loro, le feste ch' erano allora la maggior faccenda di corte, ma anche di somministrare per occasioni diverse (ce lo dicono tutti i suoi biograf) epigrafi e motti: in che ebbe fama di valentissimo. Ora se noi consideriamo che il Chiabrera (il quale cessò di vivere nel 1638) premorì al Rondinelli, nulla ci impedisce di pensare che quest' ultimo abbia fatto servire la sua valentia di epigrafista a tessere l' elogio del defunto poeta, sia per spontaneo omaggio verso di lui, che amicissimo gli era stato in vita, sia per incarico avutone da qualcuno dei Principi, a cui visse caro il Chiabrera. E nulla vieta che questo principe possa essere Urbano: ci riuscirebbe allora facilissima a spiegarsi l' attribuzione dell' elogio Chiabreresco al Mecenate, anzichè al vero autore. Il Rondinelli dovette certamente conoscere l' autobiografia del poeta Savonese, ed io reputo appunto questa come la fonte principale su cui l' epigrafista ne compilò l' elogio.

Che la iscrizione, di cui presumo vero autore il Rondinelli, proceda direttamente dalla *Vita* di Gabriello, lo mostra il fatto che non abbiamo in quella alcun dato nuovo che in questa non sia: il Rondinelli non fa che dare una splendida veste epigrafica alle notizie che il Chiabrera aveva dato di sè in buona prosa modesta.

Basta, per convincersene, istituire un confronto fra il testo dell' iscrizione e alcuni luoghi della autobiografia:

VITA.	ISCRIZIONE.
... di Pindaro si maravigliò e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza ...	Thebanos modos fidibus etruscis adaptare primus docuit.

Evidentemente l' iscrizione non fa che parafrasare l' autobiografia. Procediamo:

*Diceva (il Chiabrera, scherzando sul poëta suo) che egli seguiva Cristoforo Colombo suo Cittadino, ch'egli voleva trovar nuovo mondo, od affogare.*

*Metas quas velustas ingenii circumscriserat, Magni concivis aemulus ausus transilire novos poeticos orbes invenit.*

Questa poi non è nemmeno più una parafrasi: è una vera e propria traduzione epigrafica.

*Acquistossi l'amicizia di uomini letterati quali ai suoi tempi vivevano ed anco pervenne a notizia di Principi grandi dai quali non fu punto disprezzato.*

*Principibus charus.*

Non è difficile riconoscere come il breve stico dell'elogio *Principibus charus* condensi, come impone la brevità dello stile epigrafico, quanto era stato detto, un po' troppo verbosamente, nell'autobiografia sul favore goduto dal Chiabrera presso i grandi suoi contemporanei.

L'ultima parte dell'iscrizione non è se non un luogo comune, di carattere gnomico, sulla virtù accoppiata colla modestia, sulla gloria che tardi arriva dopo la morte: *Gloria quae sera post cineres venit vivens frui potuit: nihil enim aequè amorem conciliat quam summae virtuti juncta summa modestia.*

Se tale è, come a me sembra, la genesi della epigrafe, ci è facile scorgere quanto piccolo peso essa potrebbe avere come testimonianza nella questione colombiana. Certo, negandone la paternità ad Urbano VIII per riferirla a Francesco Rondinelli, l'iscrizione non scemerebbe così, *mutato nomine*, gran che d'importanza: poichè il nome del Rondinelli nel campo letterario del secolo XVII non contava davvero meno di quello del Pontefice allora regnante; anzi i Savonesi potrebbero rallegrarsi che io abbia scovato un nuovo testimonio alla loro causa, se, a quanto io so, il nome del Rondinelli viene ora per la prima volta evocato nel grande litigio che

par rinnovellare l' antica contesa fra le presunte patrie di Omero.

Senonchè l' iscrizione apparendo evidentemente copiata della *Vita* del Chiabrera, verrebbe, come testimonianza nella questione, a costituire semplicemente un duplicato, anzi un' inane ripetizione di quanto aveva già prima asserito il vate Savonese. Ho accennato in altro mio scritto, come dalla stessa iscrizione proceda la genesi dell' opinione, (convalidatasi nel corso dei due ultimi secoli trascorsi), che fece del Chiabrera un dottissimo ellenista, mentre, come io ho cercato di mettere in evidenza, resta ancora da provarsi ch' egli abbia avuto familiarità col greco idioma, se pure, anche elementarmente, lo conosceva (1). Non credo perciò che i sostenitori della *Savonesità* di Colombo ci guadagnino in serietà, adducendo a sostegno della loro tesi, testimonianze di un' autenticità ed autorità così discutibili come il preteso elogio di Urbano VIII a Gabriele Chiabrera (2).

Dr. GIROLAMO BERTOLOTTO.

(1) Cfr. il citato mio opuscolo su *Gabriello Chiabrera Ellenista?*, e le recensioni di esso comparse in *Revue critique* (1892), in *Giornale Ligustico* (1892), in *Giornale storico della letteratura Italiana* (1892) ecc.

(2) Ho detto a pag. 298 che *la lapide non esiste più*. Ciò è vero soltanto per quanto riguarda la località indicata dal Rocca, ossia la chiesa di S. Domenico. Quando il foglio era già stampato, il Rocca stesso volle gentilmente informarmi che « Onorato Gentile Ricci, patrizio Savonese fece fare e forse a sue spese il busto del Chiabrera, colla iscrizione, nel Chiostro di S. Domenico, sui primi dello scorso secolo »

Il dottissimo amico, comm. Vittorio Poggi, mi mandava poi l' iscrizione, da lui trascritta sul luogo, e che presenta notevoli varianti nella disposizione epigrafica, soggiungendo: « La lapide, sottostante ad un bel busto del Poeta, è oggi murata in una sala, non già del Palazzo degli Anziani, bensì della sede attuale del Municipio. Dicono fosse già nel chiostro dei frati di S. Domenico, e mi ha l' aria di essere anteriore al sec. XVIII. » — Cossicchè, se codesta lapide è la stessa che *non esiste più* in S. Domenico, essa non è, per lo meno, sincrona ad Urbano VIII, e non ha quindi grande importanza per la nostra questione.

## MONACO NEL 1793.

La Convenzione Nazionale il 19 novembre del 1792 prendeva la seguente deliberazione: « La C. N. déclare qu'elle accordera secours et fraternité à tous les peuples qui voudront recouvrer leur liberté, et elle charge le pouvoir executif de donner des ordres aux généraux des armées françaises, pour secourir les citoyens qui auraient été ou qui seraient vexés pour la cause de la liberté. — La C. N. ordonne aux généraux des armées françaises de faire imprimer et afficher le présent décret dans tous les lieux où ils porteront les armes de la république. — Paris, le 19 novembre 1792 » (1).

Otto giorni più tardi (27 novembre) la C. N. decretava l'annessione della Savoia alla Francia. Quella di Nizza si decretava dieci giorni dopo che la Francia, ai re che la sfidavano, avea risposto decapitando il suo re (31 gennaio 1793).

In una recente ed importantissima pubblicazione, che fu ordinata dal Ministero della Pubblica Istruzione della Repubblica francese, e che fa parte della *Collezione di documenti inediti relativi alla Rivoluzione del 1789*, leggesi il rapporto di Carnot *Sur la réunion de Monaco et d'autres pays aux territoires de la République* (2). Questo rapporto, approvato dal Comitato diplomatico a cui era stato presentato il 13 febbraio 1793, è

(1) THIERS, *Hist. de la Rév. fr.*, Bruxelles, Meline, 1845; II, 370. — A. SOREL, *La Guerre aux rois*, pag. 232 e segg.; pag. 309 e seg.

(2) *Correspondance générale de Carnot publiée avec des notes hist. et biogr. par ETIENNE CHARAVAY*. Tome premier, août 1798 - mars 1793. Paris, Imprimerie Nationale, MDCCCXCII. Commissario responsabile di tale pubblicazione è il valente storico Alberto Sorel, dell'Istituto di Francia. Al primo volume è premesso un pregevole ritratto di Lazzaro Carnot. Cfr. pag. 365 e segg. e le note.